

La storia come Musa

(Testo per la Prolusione dell'Anno Accademico 2005, Gorizia 28 gennaio 2005)

Se, come ha detto Pascal, *le moi est haïssable*, è *haïssable* anche parlare di sè. Tanto più se, letterato, parli a un uditorio a cui la tua opera è sconosciuta. Eppure, dopo essermi lasciato sfuggire al professor don Luigi Tavano, che mi invitava a dire qualcosa sulla storia nella mia opera letteraria, il mio imprudente sì, non posso mangiarmi la parola data. E così entrerò subito *in medias res*.

La storia è stata, per il mio scrivere, la seconda Musa accanto a quella che è stata la prima, la vita. La storia come registrazione dell'umano nell'universalità delle sue espressioni dall'angelico al demonico.

Per il tema proposto mi si offrono due vie: quella direi scolastica, di enucleare, nella mia narrativa, i diversi motivi storici, seguendo l'uscita dei miei libri nella loro successione cronologica: l'altra, di raggruppare i diversi motivi in connessione con le diverse epoche storiche a cui si ispirano. Mi è sembrata preferibile questa seconda via perchè meno esposta a tentazioni pedantesche e più aperta a uno sguardo panoramico.

Tale scelta mi impone di cominciare con la prima epoca storica da me presa per tema narrativo, con l'epoca biblica. Fonte ispiratrice l'Antico testamento e più precisamente la Genesi e ciò già prima che vi vedessi quello che vi vedo oggi, cioè la Parola rivelata. Alludo alla novella *Spicca il frutto, Adamo*, provocatoriamente prometeica, se non atea, espressione di un momento tragico nella mia vita. Trent'anni dopo, il mio ritorno al Pentateuco col romanzo *Domani oltre il Giordano* è intonato in modo del tutto diverso: non c'è più polemica con il Dio dell'Eden, ma un distaccato sguardo epico sull'esodo del popolo eletto dall'Egitto della schiavitù del Faraone. Tre le prospettive inerenti al tema: quella storica (purtroppo, data la mancanza di testimonianze extrabibliche sull'avvenimento, limitata al quadro del Pentateuco), quella escatologica (il cammino dell'umanità verso il traguardo eterno) e quella nazionale (il passaggio del popolo sloveno dall'Egitto di Marx verso la terra promessa della democrazia).

Forse, ad orientarmi verso la tematica biblica, è stato un autore da me ammirato, Thomas Mann, con la sua tetralogia su Giuseppe, anche se in quest'opera non trovai la freschezza creativa della *Montagna incantata*: nel suo immanentismo, limitato all'orizzonte estetico, Mann forse non era in grado di recepire l'essenziale sacralità del testo biblico.

L'antico Testamento mi ha pure ispirato una serie di brevi drammi radiofonici, centrati su alcuni salienti momenti della storia biblica, in particolare quelli caratterizzati da grande poeticità. Mi vengono alla memoria Noè, Davide, Rut, Tobia...

Per quel che concerne il Nuovo testamento, qualche anno addietro, nel libro *Interviste sul Venturo*, mi provai di tratteggiare la figura umana di Gesù, facendo «intervistare», dopo la sua morte, alcuni di coloro che lo conobbero di persona: a intervistarli è un Ateniese, commerciante di stoffe, convertito, che non ha avuto la

ventura di vedere l'Uomo-Dio. Tra i venti «intervistati» diversi apostoli, Cajfa, Ponzio Pilato, Erode Antipa, Lazzaro, Simone di Cirene, Zaccheo, Mirjam-Maria, satana.

Oltre ai Vangeli, nella mia scrittura ha avuto una particolare risonanza l'Apocalisse, colla maestosità delle sue visioni, e ciò anche in opere collocate in diversi tempi storici. Nel *Maranatha*, per esempio, dove si è in attesa dell'anno 1000, colla sua supposta fine del mondo, il vecchio e cieco priore del monastero benedettino si fa leggere passi dell'Apocalisse.

L'epoca storica da me narrativamente privilegiata è stata però quella classica, ciò anche in corrispondenza coi miei studi di filologia classica e archeologia e con il mio lungo insegnamento di lingue classiche nella scuola media. Ma mettendo mano al romanzo *Nel vento della Sibilla* non volevo affatto fare dell'archeologia più o meno romantica: mi bastò leggermi alcune pagine di autori rispettabili come Sienkiewicz e Graves per decidermi: no, questa non sarà la mia via.

Il fatto è che mi proponevo, sì, di scrivere un romanzo ambientato nella mia amata classicità greco-romana, ma nel contempo un romanzo intriso di vita, della mia vita, delle mie esperienze e soprattutto del tempo da me vissuto, quello del sistema comunista.

In altre parole: scrivere un romanzo moderno in un'inquadratura storica classica, capace di interessanti parallelismi. Dire in chiave storica ciò che non si poteva dire in chiave contemporanea, senza escludere nemmeno il fenomeno della polizia segreta (l'*Udba* jugoslava nel romanzo, è più che riconoscibile nel IFS - Servizio frumentario imperiale). Mi sono permesso perfino lo scherzo di giocare colla parola *Partija*, in sloveno sì regione dei Parti, ma nello stesso sloveno anche Partito, ovviamente, comunista.

Qualcuno potrebbe chiedere come mai un libro di tal fatta possa esser stato pubblicato. A parte il fatto che l'autore era cittadino italiano, il romanzo forse non avrebbe visto la luce, se all'Editrice *Slovenska Matica*, non lo avesse preso in consegna e in visione il suo direttore, il venerando dottor France Koblar, un critico letterario sopravvissuto, per le sue idee cristiano socialiste, alla vecchia generazione cattolica dell'anteguerra.

Comunque il romanzo lo sentivo così compromettente che dubitavo che fosse pubblicato anche quando era già in tipografia.

Non volli però che questa chiave moderna manomettesse la verità storica. Volli rispettare la storia. Tra gli autori che consultai ci fu anche il classico dell'economia antica, l'emigrato russo Rostovcev. Fra gli italiani, mi ricordo del Ferrero.

Classicità e contemporaneità dunque, nella convinzione del *nil novi sub sole*, dell'eternamente umano. Ma anche cristianesimo; quello catacombale, puro, non ancora teodosiano. Anzi, dalla parte del cuore, quel giovane cristianesimo dell'epoca degli Antonini era privilegiato, in rispondenza del mio ritorno alla fede. Tanto privilegiato, che, nella stesura originale, il primo capitolo del romanzo si apriva colla dicitura: *Čast Očetu in Sinu in Duhu* (Gloria al Padre, al Figlio ed allo Spirito). E stata mia moglie, anche se credente, a farmi cambiare quell'inizio esteticamente problematico. «Così dicendo togli al lettore l'interesse se il protagonista verrà alla fede o meno». E così Nemesiano, il protagonista narrante in prima persona, da cristiano neofita, quale era stato inizialmente concepito, è stato «retrocesso» a intellettuale umanista, rispettoso sì del fatto cristiano (ha una sorella molto pia...) ma agnostico e tale rimane fino alla fine del romanzo, probabilmente con un migliore esito artistico. Per altro, un amico sacerdote, che si lesse il romanzo girando in treno per l'Europa mi scrisse che un romanzo così lo avrebbe potuto scrivere soltanto un cristiano.

Se l' antichità classica è stata per me la miniera aurea, il medio evo mi ha attratto col «génie du cristianisme», come direbbe Chateaubriand, che lo informa dalla poesia all'architettura e dalla teologia. Forse non è fuori luogo accennare la mia assoluta preferenza, nell'universo poetico, per Dante, che anche scelsi per la mia tesi di laurea a Roma (*La Divina Commedia nelle traduzioni slovene*). È nel medio evo poi, che intrapresi il mio percorso letterario con un modesto racconto, ambientato nel castello di Duino e uscito a puntate nelle *Literarne vaje* di Trieste. L' azione di un altro romanzo, *Maranatha* – che si è ispirata all'aspettativa della fine del mondo nel 999 – si svolge tra uno scrittorio della Borgogna e il monastero benedettino di San Giovanni in Tuba presso lo sbocco del Timavo. Tra le opere lette per «ambientarmi», la *Peregrinatio Etheriae ad loca sancta*.

Alcuni particolari momenti medioevali, che a me sono sembrati particolarmente salienti, sono stati incastonati nella raccolta di novelle *L'arcipelago*, una panoramica della storia slovena dall'insediamento fino ai nostri giorni. Forse vale la pena di accennare ad alcuni temi medioevali toccati nella detta raccolta: la nascita dei primi documenti della lingua slovena (e delle lingue slave in genere), risalenti al X secolo, i *Brižinski spomeniki* (*I Monumenti di Frisinga*); il pomposo viaggio del poeta Ulrich von Lichtenstein, travestito da Venere, da Padova a Praga attraverso la Carinzia; la certosa di Zreče, dove un certosino, già scrivano di santa Caterina da Siena, scrive, in una notte ispirativa, si esterna, in una sofferta lettera alla santa già defunta, sulle condizioni della Chiesa del tempo: il monastero circentense di Stična nei giorni delle incursioni turche. In una siffatta raccolta, ispirantesi a dati storici, non potevano mancare accenni alla guerre di quei tempi, da quelle contro gli albigesi alla crociate alle rivolte contadine .

Il rinascimento non poteva non attrarmi per la classicità da cui fu permeato. Un giorno, passando per Piazza Unità a Trieste, vidi in una finestra del palazzo municipale esposti alcuni cimeli del vescovo Enea Silvio Piccolomini. Questo bastò perchè la figura del futuro Pio II, brillante uomo di mondo e poi esemplare uomo di Dio, mi attraesse, fino a ideare un romanzo sulla sua permanenza a Trieste. Nel grande Senese mi attrasse non solo l'umanista e l'uomo di Chiesa, ma anche la sua apertura d' animo europea, lontana da grettezze nazionaliste. Quanto al titolo, *Il verde esilio*, ho dovuto già diverse volte correggere l'interpretazione che vorrebbe vedervi un riferimento geografico. Il verde non è quello del Carso, ma quello del pianeta, esilio per il cristiano.

Nell'epoca di Piccolomini mi feci accompagnare da un classico della storiografia moderna, dal Burkhardt.

In quest'arco di tempo vanno collocate anche due delle novelle della già citata raccolta *L'Arcipelago*.

Nella novella *Lepanto*, per amore del campanile, feci partecipare alla famosa battaglia un uomo del mio nativo San Pelagio. Non proprio come soldato, ma come macellaio nella nave-cucina...

Del motivo dell'altra novella, di cui mi sfugge il titolo, sono debitore alla prof. Lojzka Bratuž, a una sua nota in un suo libro dove accenna ai nuovi dati storici venuti alla luce sulla sorte del protestante sloveno Peter Kupljenik, compagno di carcere e poi di Campo dei Fiori, a Roma, di Giordano Bruno. Un motivo troppo eccitante per lasciarlo perdere, non tanto per il Kupljenik quanto per mistico-demonico Giordano Bruno.

Il protestantesimo ha, nella storia degli Sloveni, una particolare valenza culturale, di cui la comunità degli *evangeličani* è fino ad oggi, nella sua inferiorità numerica, orgogliosa: sono stati infatti i protestanti a dare agli Sloveni la prima traduzione della Bibbia nella loro lingua (1584). Il fenomeno protestante non mi ha

eccessivamente interessato forse perchè coartato in una prospettiva esclusivamente religiosa, senza una apertura culturale. Vi ho consacrato però, nella già citata raccolta *L' Arcipelago* una novella, *Cena in Derendingen*, dove compare, nella sua un pò rozza umanità, il corifeo del movimento, il Lutero sloveno, Primož Trubar. Quanto ad apertura culturale, potrei dire, purtroppo, la stessa cosa anche nei riguardi della controriforma cattolica in Slovenia, culturalmente ritardataria, anche se ha avuto, nell'architettura e nelle arti figurative, una generale fioritura del barocco. Devo dire però che non ho ancora abbandonato l'idea di un approccio ad almeno una personalità della controriforma cattolica, il vescovo Hren (il Coroneo, a Trieste, ha preso il nome da un sua villa) e ciò, se non per altro, per il suo forbito latino.

Un'epoca che non ha cessato di eccitare la mia fantasia – forse in ricordo di una adolesenziale infatuazione per Napoleone - è stata quella dell'occupazione francese, delle Province Illiriche, che hanno avuto come capitale Laybach, come i Francesi hanno ripreso la denominazione tedesca di Lubiana. Allora, nella provincia asburgica slovena, germanizzata fino ai limiti della denazionalizzazione, irrompeva l'elemento latino, libertario e rivoluzionario, portando a Lubiana, oltretutto, una loggia massonica. Eccitante materia per un romanzo, ma che, nel mio orto letterario, finora non fece crescere che un arbusto, la novella *Vive l'Empereur*, dove, il vecchio accademico Charles Nodier, ex redattore del *Télégraphe Officiel* di Lubiana, rivive nel ricordo la figura di uno studente infatuato per la Francia fino a pellegrinare sulla tomba di André Chenier e che poi, volontario della *Grande Armée*, finisce vittima della traversata della Beresina.

Nell'Ottocento mi hanno dovuto interessare alcune prominenti personalità del risorgimento civile e cattolico sloveno. In primo luogo i due nostri grandi vescovi Friderik Baraga e Anton Martin Slomšek, ambedue candidati agli altari (Slomšek, anzi, è già stato beatificato). Messo di fronte ad un nuovo genere letterario, l'agiografia, volli attenermi al seguente principio: assoluta esclusione di ogni pia indoratura e scrupolosa aderenza al dato storico, anche se reso con doverosa attitudine artistica. (Quanto al vescovo missionario, Baraga, ho avuto la ventura di visitare di persona le tappe del suo itinerario apostolico nella regione dei Grandi Laghi).

Privilegiata, dunque, la verità storica anzichè la *pietas* confessionale, anche se, devo confessarlo, la mia attenzione primaria puntava sul fenomeno della santità.

Aggiungerò qui, a scapito della cronologia, ma non della tematica, una terza opera che credo di poter qualificare come agiografica.

In questo genere entra, infatti, anche la biografia del nuovo candidato agli altari triestino Jakob Ukmar, anche se scritta per una collana laica, quale è *La civiltà della memoria*. In questo caso, mi ha particolarmente favorito la conoscenza personale di Ukmar, anche se limitata all' ultimo decennio della sua vita.

Quanto alla rinascenza civile nell'Ottocento, non potrei non soffermarmi sulla figura di Prešeren, che lo raffigurai, in una delle novelle dell'*Arcipelago*, in un incontro con il suo amico Čop, appena ritornato da un viaggio in Italia.

Fascismo e comunismo sono stati storicamente, nella loro sostanziale disumanità, le ultime fonti, e quali macabre fonti, della mia ispirazione narrativa: il fascismo come brutale affermazione della propria nazionalità ed un ancor più brutale negazione di quella altrui, il comunismo come assoluta negazione di ogni libertà spirituale e civile. Come membro di una minoranza nazionale e, d' altra parte, con

alle spalle anni di convivenza, per ragioni familiari e culturali, col regime comunista potevo riferirmi, nel mio scrivere, ad una esperienza non solo vissuta, ma anche sofferta.

Il problema che qui mi si parava contro era specificamente psicologico ed artistico: come maneggiare una materia, intrisa d' odio, partendo da una visone distanziata che ne salvi la chiave umanistica e cristiana, ma anche la verità esistenziale? Quanto sia riuscito in questa mia volontà è una domanda a cui io non ho la competenza di rispondere.

Alojz Rebula